

◆ **Al Bundestag 21 seggi di vantaggio**
tramonta l'ipotesi della grande coalizione
La Spd agli alleati: «Moderate le pretese»

◆ **Kohl abbandona le redini della Cdu**
e torna sulla poltrona di deputato
Cede il passo anche il ministro Waigel

◆ **I francesi ora temono un asse con Blair?**
Rocard: «I grandi obiettivi sono comuni
il neoletto aiuterà l'europeismo degli inglesi»

IN
PRIMO
PIANO

Schröder Cancelliere in rosso-verde

Verso il governo con gli ecologisti, domani vertice a Parigi con Jospin e Chirac

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Una lunga telefonata con il collega francese Lionel Jospin, auguri di rito e primi scambi di idee. Schröder non aspetta di aver riordinato le carte per mettersi al lavoro. Già domani sarà a Parigi per un vertice con Jospin e Chirac, per il primo incontro franco tedesco del dopo voto. Il primo del dopo-Kohl. Come aveva detto subito, domenica sera, il cancelliere ieri si è dimesso dalla presidenza della Cdu proponendo alla sua successione Wolfgang Schäuble. E ha fatto le valigie anche Theo Waigel. Il ministro federale delle Finanze, ieri, ha seguito l'esempio del cancelliere e si è dimesso pure lui. Non già da ministro, perché quello lo sarà comunque ancora per poco, ma da presidente della Csu, la sorella bavarese della Cdu, che ha preso anch'essa, domenica, una bella batosta. Anche lui ha proposto un successore, il quale, a dire il vero, si era già proposto da solo: Edmund Stoiber, il capo del governo di Monaco che due domeniche fa aveva fatto il miracolo di vincere, lui sì, le elezioni, raggranellando un decimo di punto in più.

Il cancelliere, una volta lasciata la poltrona, si contenterà di fare «il normale deputato», continuando a mettere a disposizione della politica le sue capacità. In ogni caso, ha aggiunto smentendo le voci che ogni tanto lo danno già presidente della Commissione europea, non pensa in alcun modo di assumere un incarico qualsiasi a Bruxelles.

Kohl, Waigel. La simbologia del Grande Mutamento non potrebbe essere più esplicita. Se ne vanno, uno dopo l'altro, i due dirigenti tedeschi che erano diventati, in patria e nel vasto mondo, quasi il sinonimo della solidità economica della Germania, del successo della sua politica europea, dell'Europa strappata alle paure e alle diffidenze degli idolatri del Deutsche Mark a suon di condizioni imposte agli altri. L'entità dei mutamenti è tale che si fa quasi fatica a percepire la dimensione e la portata. È siamo solo all'inizio. Ieri, in fondo, è stata solo la prima giornata della Germania senza Kohl (e senza Waigel). Un day after in cui, faticosamente, qualcosa di quel che non sarà di questo ingombrante paese in mezzo all'Europa si è cominciato a capire.

Si è cominciato a capire, per esempio, che la Germania sarà rosso-verde. I tedeschi erano andati a dormire, l'altra notte, ancora nell'incertezza, ma quando si sono svegliati, ieri mattina, tutto appariva più chiaro: la maggioranza di cui disporrebbe al Bundestag una coalizione formata dai socialdemocratici e dai Verdi sarebbe di 21 seggi, quanto basta e avanza per procedere su quella strada. È quello che corrisponde alla volontà degli elettori e, per un curioso paradosso, si qualifica, adesso, con la caratteristica della inevitabilità che alla vigilia molti attribuivano all'ipotesi contraria: la grosse Koalition, la cui necessità sono rimasti a sostenere soltanto i dirigenti della Confindustria, preoccupati solo di tenere come che sia i Verdi lontani dalle stanze dei bottoni. Dopo un balletto durato, l'altra sera, il tempo per guardarsi ancora di più il sangue e rinfoculare vecchie inimicizie, tutti i maggiori esponenti dell'Unione (Cdu e Csu) sono arrivati infatti alla conclusione che l'offerta di un'alleanza, se mai venisse dalla Spd, andrebbe respinta. Primo perché gli elettori hanno deciso in un altro modo. Secondo perché l'Unione nel ruolo di partner debole subirebbe tutti i danni del matrimonio senza goderne i benefici. Terzo, ma questo non si dice, perché c'è sempre la sottile speranza che i rossi e i verdi, fatto il governo, comincino a litigare e mandino, molto presto, tutto per aria. Calcolo perfido, il tuo, ma non certo peregrino. Lo sanno benissimo tanto i socialdemocratici

quanto i Verdi, che hanno avviato, tra l'altra notte e ieri, i primi assaggi di intesa con tutte le cautele, come due squadre di calcio troppo preoccupate del risultato.

Il sì ufficiale all'avvio delle trattative è stato dato, per la Spd, dalla direzione che, in un clima di comprensibile euforia, si è riunita ieri mattina a Bonn, dopo che Gerhard Schröder aveva detto quel che tutti si aspettavano che dicesse, e cioè che un vantaggio di 21 seggi corrisponde a quei «margini certi» di cui aveva sostenuto l'assoluta necessità già nelle prime dichiarazioni domenica sera. Il capodelegazione socialdemocratico sarà Oskar Lafontaine, che si muoverà su un terreno che, in qualche modo, il cancelliere in pectore ha già delimitato ricordando ai futuri possibili partner, come ha fatto in una intervista alla tv e in una allo «Spiegel», che non debbono presentarsi «con richieste esorbitanti» per quanto riguarda programmi e posti ministeriali, anche perché il loro risultato elettorale «non è stato poi così radioso».

Dall'altra parte, il capo del gruppo verde al Bundestag Joschka Fischer ha sostenuto che, giacché una maggioranza rosso-verde l'hanno voluta gli elettori, i partiti non possono sottrarsi al dovere di tradurla in pratica. Per fare questo, però, ci vuole disponibilità al compromesso da tutte e due le parti. Quanto ai Verdi, ha detto sempre Fischer

toccando un punto dolente nella tradizione del suo schieramento, sarà bene che stavolta dimostrino «un alto livello di compattezza». Della commissione che condurrà le trattative

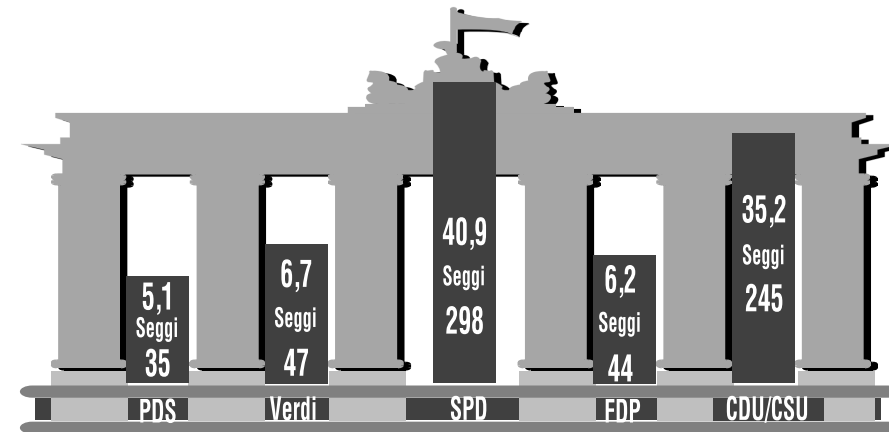
faranno parte, oltre a Fischer e alla sua collega parlamentare Kerstin Müller, i portavoce federali Jürgen Trittin e Gunda Röstel, nonché il segretario generale del gruppo Werner Schulz.

Le trattative cominciano, dunque. Quanto dureranno? Il segretario organizzativo della Spd Franz Münterfering, ieri, faceva una previsione sull'ordine delle tre-quattro settimane. Voci raccolte in ambienti vicini al partito, ieri sera, facevano ritenere che la Spd non sarebbe contraria in linea di principio all'assunzione, da parte di Fischer, del ministero degli Esteri, purché si arrivasse, prima, a un serio chiarimento delle posizioni dei Verdi sulla Nato e sul ruolo della Germania nelle missioni di pace dell'Onu.



Il nuovo Cancelliere tedesco Schröder

M.Probst/Ap



L'INTERVISTA

Rocard e Gonzalez: «Ora alla sinistra serve un vero progetto europeo»

GLI EMERGENTI

OSKAR LAFONTAINE

55 anni, laureato in fisica, dal '95 segretario del Spd. Si considera il vero artefice della vittoria. A Bonn andrà forse a guidare il gruppo parlamentare.

RUDOLF SCHARPING

58 anni, alla guida dell'Spd nel biennio 1993-95, attuale capo del gruppo parlamentare. Potrebbe avere la Difesa o gli Esteri.

WALTER RIESTIG

54 anni, ex sindacalista metallurgico, «arruolato» come esperto. Da ministro del Lavoro toccherà a lui mettere in pratica le grandi promesse di Schröder.

JOSEPH FISCHER

Detto «Joschka», 58 anni, ex tassista e libraio, portavoce dei Verdi in Parlamento. Si parla di lui per il ministero degli Esteri e per il vicecancellierato in caso di coalizione rosso-verde.

JOHANNES RAU

67 anni. Nel '94 ha corso per la presidenza ed è stato sconfitto da Herzog. Aspira ad diventare il successore. Schröder e Lafontaine lo sosterranno.

JÜRGEN TRITTIN

44 anni, sociologo, portavoce verde. Neo-eletto al Bundestag, dopo incarichi di governo in Bassa Sassonia. Avrà certamente un ministero.

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Due socialisti, due ex premier. Uno francese ed uno spagnolo. Michel Rocard e Felipe Gonzalez, esponenti di spicco della grande famiglia socialista d'Europa. Nell'aula della commissione esteri del parlamento europeo, il primo ci sta perché deputato, il secondo perché riferisce nella veste di inviato speciale dell'UE e dell'OSCE per la Repubblica di Jugoslavia. Poi si allontanano, sigaretta in bocca, a braccetto, per commentare la nuova vittoria della sinistra, stavolta in Germania. Entrambi felici per la vittoria di Schröder, Rocard e Gonzalez già s'interrogano sui compiti non semplici della sinistra europea.

Allora, Gonzalez, è l'ora della svolta con la partenza di Kohl e l'arrivo in Europa del nuovo cancelliere socialdemocratico?

«Innanzitutto ho rispetto per Kohl. Da dove nasce questo sentimento? Dal fatto che è un dirigente politico che, di fronte al 70% dei tedeschi che non voleva lasciare il marco per l'euro, ha deciso che per la Germania conveniva l'euro».

E, adesso, Schroeder manterrà la stessa linea?

«Credo che lui sia un europeista positivo, uno che intende lavorare alla costruzione europea. Io l'ho già detto ai miei amici socialdemocratici: dobbiamo comprendere

la sfida che abbiamo davanti quando ci sono tredici governi con la sinistra. Ci vuole un progetto socialdemocratico europeo. Perché governare un Paese non è la stessa cosa di governare l'Europa. Ci vuole, appunto, un progetto. Non basta sommare dodici o quindici progetti nazionali. E penso che Schroeder lo faccia».

Onorevole Rocard: la sinistra europea ha un'occasione storica.

«È un fatto molto importante, ovviamente e traduce bene la volontà di rinnovare in maniera profonda la Germania. Certo, la futura coalizione avrà da affrontare problemi difficili, penso alla politica energetica e ad alcune politiche europee. Si vedrà. In ogni caso, darà una grande forza nell'Unione europea a chi dice che si devono attenuare le conseguenze di un monetarismo eccessivo. Vanno ricercati i famosi contrappesi e non bisogna dimenticare l'aspetto sociale».

Per la sinistra è un'occasione unica.

«Assolutamente. Senza precedenti».

Per esempio, l'Europa sociale...

«Non sarà cosa semplice. Le materie sociali e fiscali sono ancora balzubienti a livello europeo. La fiscalità è un dossier che si decide all'unanimità, se qualcuno è contrario non se ne parla. È vero, comincia da zero, ma si può cominciare».

Che fine fa l'asse franco-tedesco? Si parla, adesso, di una linea di collegamento privilegiata tra Schroeder e Blair?

«Si dicono parecchie sciocchezze. Tutti i sondaggi dell'opinione pubblica dicono che all'estero i tedeschi si fanno passare per francesi e i francesi per tedeschi. Insomma, ormai siamo da tempo nei rapporti di routine, si convergono sui grandi obiettivi. Magari Schröder conosce meglio la Gran Bretagna. E ciò contribuirà a ricercare un equilibrio. La Gran Bretagna è un paese isolato. Ma Blair si è già riavvicinato all'Europa».

Forse il nuovo cancelliere tedesco convincerà i britannici della bontà della moneta unica, lui che dall'inizio era un pò scettico.

«Per l'euro è tutto deciso, è partito. Per il resto è un affare anglo-britannico. È evidente che ci sia un interesse. Quando tutti in Gran Bretagna comprenderanno che restando fuori dalla moneta unica si puniranno con le loro stesse mani».

La sinistra ha anche il compito di rilanciare l'UE sullo scenario internazionale.

«Lo so, ma dov'è la politica estera dell'Europa? C'è bisogno d'Europa ma non ci sono i mezzi ancora. Bisogna cambiare il Trattato, riformarlo. Certo sarà un compito assolutamente interessante per la sinistra».

La ritirata spettro dei grandi d'Europa

Major si dimise, Gonzalez uscì di scena. Chirac non seguì la lezione di De Gaulle

ROSSELLA RIPERT

ROMA «Se volete, chiamatemi pure un vecchio soldato del partito». Helmut Kohl trae le conseguenze della sconfitta; lascia la Cancelleria dopo 16 anni e consegna il partito nelle mani del suo delfino Wolfgang Schäuble. «Non voglio più vivere allo stesso ritmo, voglio vedere le cose con distanza», ha detto il vecchio leader della Cdu tedesca assumendosi tutte le responsabilità del terremoto elettorale. A ruota, il suo ministro delle Finanze e capo degli alleati bavaresi, Theo Waigel ha scelto la strada delle dimissioni e ha convocato per il 7 novembre il congresso straordinario del partito. Cadono teste eccellenti dopo la disfatta, i big accettano di uscire di scena senza aspettare estenuanti rese dei conti negli stati maggiori dei rispettivi partiti. Anomalia tedesca

o regola non scritta dei cultori delle virtù del sistema bipolare?

Lo stile Kohl ha illustrato precedenti in Gran Bretagna. A cominciare da John Major capo dei conservatori inglesi, battuto dai nuovi laburisti di Tony Blair dopo 15 anni di regno Tories. Arrivato alla guida del partito da «ordinary man», l'ex primo ministro ora è tornato nell'ombra. Nessuna consulenza da grande saggio della cosa pubblica, né interviste da fine intellettuale. Di lui le cronache inglesi si sono di nuovo occupate per l'incarico di tutore dei due principini, William e Harry, rimasti orfani dopo la tragica morte di

Lady D. E per la «parcella d'oro», che come consulente avrebbe inviato a Carlo d'Inghilterra.

Non così soft, fu l'abbandono della scena da parte della Lady di Ferro Margaret Thatcher. La grande dama della politica inglese non fu cacciata dalle urne ma dai suoi, in rivolta per il declino dell'astro Tory. Odiata nel paese e addegnata nella stesura del suo Memoriale e le profezie da Cassandra per le sorti della destra britannica. Un addio sofferto alla scena politica inglese fu dato anche dal leader laburista Neil Kinnock, per tre volte convinto di riuscire a cacciare i conservatori dalla guida del Regno Unito e per tre volte pesantemente sconfitto. Ma solo di fronte

all'ultima, clamorosa sconfitta arrivata dopo trionfali sondaggi d'opinione, l'attuale commissario ai trasporti della comunità europea decise la ritirata. Incarico europeo anche per un altro leader della sinistra sconfitto dalle urne, lo spagnolo Felipe Gonzalez. Dopo la vittoria della destra di Aznar, ha lasciato anche la direzione del partito per indossare i panni del mediatore Ue nella tormentata repubblica federale di Jugoslavia.

Più restii a mettere in gioco leadership e carriera, i politici francesi assomigliano di più a quelli italiani. Non lasciò il timone del par-

tito Jacques Chirac, candidato gollista alle presidenziali dell'88, dopo la sconfitta inferta dal socialista Francois Mitterrand; non si dimise nemmeno nel '95 quando da capo dell'Eliseo sciolse le Camere convinto di ottenere dal paese un mandato politico più forte e invece aprì la strada alla vittoria dei socialisti di Lionel Jospin. In molti in quei giorni gli chiesero di essere all'altezza di Charles De Gaulle, fondatore della V repubblica francese. Lui, nel '69 diede al mondo una grande lezione di democrazia. I francesi avevano respinto con un referendum la riforma del senato, in aprile un altro referendum sull'ordinamento regionale ottenne solo il 52% dei consensi. Per De Gaulle furono due brucianti sconfitte, sufficienti per farsi da parte. Si congedò dalla Francia dopo 11 anni. Lasciò Parigi e si ritirò in campagna, nella casa di Colombey dove morì nel '70.

LO STILE DI PARIGI
I francesi restii ad abbandonare la scena politica
La lezione del generale francese